

7 FEB. 1973

## TEATRO

di Franco Quadri

**L'AMBLETO**, di Giovanni Testori. Regia di Andrée Ruth Shammah. Scene e costumi di Gian Maurizio Fercioni. Musiche di Fiorenzo Carpi. Milano, Salone Pier Lombardo.

*L'Ambleto* di Testori non è un rifacimento dell'*Amleto* di Shakespeare. È l'opera di un autore di oggi, approdato al magico momento della maturità, che rivive attraverso personali fantasmi, con sofferta immedesimazione, senso religioso e derisione compiaciuta o blasfema, un mito della sua e della nostra cultura.

Ambleto è un anarchico in rivolta contro il sistema e la piramide dei soprusi e delle ingiustizie. Lo sollecitano a farsi giustizia, a un tempo, la sua ideologia e il rapporto omosessuale che lo lega all'amico Orazio (qui chiamato « il Franzese »). Ambleto realizzerà la distruzione della corte, usurpatrice del potere e, per quanto gli sarà possibile, distruggerà anche la proprietà: per autoannientarsi, infine, nel Nulla universale. Il clima è nostrano: siamo a Lomazzo, in una corte-pollaio dai caratteri molto campagnoli, di straordinaria violenza popolare. E tutto si presenta come una finzione di guitti « scarrozzanti » fuori d'epoca ma coinvolti da inquietanti citazioni attuali.

La scena di Gian Maurizio Fercioni insegue quindi uno stile raffinatamente povero: gran passerella di legno, luci colorate, continua utilizzazione di due sipari intermedi di tele di sacco, muro scrostato azzurrino che traluce sullo sfondo, vecchi oggetti buttati qua e là e al centro un trono che è un geniale affastellamento di scalette, tavoli, seggioloni in ripida verticale. Lì lo spettacolo, diretto dall'esordiente Andrée Ruth Shammah, tenta di recuperare le molte dimensioni del testo, poggiando sui cardini di due miserabili sfilate-processioni mortuarie, all'inizio e sul finale, di gran scalcinatezza.

La vera dimensione tragica la si raggiunge poi nel monologo centrale del protagonista, quando questi incontra le radici della sua angoscia di rivolta in un'agghiacciante risalita all'indietro fino all'attimo del concepimento: il delirio vocale riesce in Franco Parenti a creare l'illusione fisica del suo rientrare in se stesso. Parenti del resto domina la serata con irruenza ruzantiana, anche lui con il gusto della contaminazione; a tratti zingaro rivoluzionario, a tratti capocomico cialtronesco.

L'invenzione del testo è sostenuta da un'altra invenzione, quella di un incredibile impasto linguistico di impronta lombardesca, che frammischia con prezioso studio dei ritmi e delle assonanze, vocaboli tardolatini o comaschi, francesismi, termini disusati e saporosi neologismi. Una fioritura neobarocca vicina alla ridondanza delle immagini e delle descrizioni. La messinscena, statica e monumentale, si propone di rendere un omaggio alla parola, anche se la recitazione semplifica il tipo di ricerca filologica e ne riduce la forza d'urto.